

PER DIFENDERE LA DEMOCRAZIA

di Adam Michnik*

su La Repubblica del 23 aprile 2018

Thomas Jefferson, uno dei padri della democrazia americana, nel 1786 scrisse: «Alla base del nostro sistema c'è l'opinione pubblica, il nostro compito principale è mantenere tale diritto. Se dovessi scegliere tra un governo senza giornali e giornali senza un governo, non esiterei un istante a scegliere la seconda opzione».

Queste parole, che costituiscono un indelebile atto di fede nella ragion d'essere di una stampa indipendente e nella necessità di giornalisti coraggiosi e onesti, devono fungerci da guida.

A tal proposito, vale la pena di cercare il consiglio dei nostri maestri del passato, più saggi di noi. Sono loro che possono guidarci nel labirinto dei tempi bui.

È per questo che dovremmo ricordarci dell'affare Dreyfus, in cui, grazie alla penna del grande scrittore Émile Zola, un giornale indipendente riuscì a salvare un uomo innocente e l'onore della Francia da false accuse mosse da un governo di corrotti seguaci dello sciovinismo, del militarismo, dell'antisemitismo, da quell'élite al comando del Paese avvolta nelle proprie divise militari e nei completi eleganti degli uomini di potere dell'oligarchia francese.

Ed è così che oggi ritorniamo con la memoria a Jefferson e Zola, con in più la consapevolezza del ruolo che hanno avuto i giornali indipendenti nei Pentagon Papers e nello scandalo Watergate. E lo facciamo perché sentiamo che i valori che allora si sono trovati in pericolo e sono stati difesi, oggi vengono di nuovo aggrediti dalle fazioni populiste, scioviniste e intolleranti, sempre più forti, dell'estrema destra. Ritornano i demoni delle ideologie totalitarie, con il loro disprezzo per il pluralismo, lo stato di diritto, l'uguaglianza dei cittadini, il dialogo e il compromesso. Ritorna il disprezzo per il Diverso, per colui che ha una religione, una nazionalità o una pelle diverse. Nel nostro mondo vediamo sempre più xenofobia e omofobia, e altrove sempre più fondamentalismo islamico, che non di rado si spinge a usare l'arma delittuosa del terrorismo.

La stampa indipendente, repressa in Turchia e in Russia, eliminata a Budapest e in altri paesi dell'Europa centrale, spesso costituisce l'ultimo bastione in difesa della Costituzione e dell'ordine democratico.

Il populismo dell'estrema destra (come anche quello dell'estrema sinistra), il disprezzo verso il sistema di valori cristiani e verso il pensiero illuminato, le argomentazioni rimpiazzate dalle invettive, tutto ciò rappresenta l'annientamento del rispetto della verità, che viene così equiparata alla menzogna. La verità e la menzogna, invece, non rappresentano affatto due diversi punti di vista. Così come il nero e il bianco non sono due diversi tipi di bianco. La menzogna e le fake news non sono altro che un veleno al servizio dell'odio e della stupidità, i quali considerano la libertà alla stregua di un nemico mortale.

John Milton chiedeva nell'Areopagitica (1644): «Chi ha mai visto la Verità avere la peggio in uno scontro libero e aperto?». John Stuart Mill aggiunse che è necessaria una «ricerca coscienziosa e universale della verità». E precisò: «Per via dello stato imperfetto della mente umana, l'interesse della verità ha bisogno di una pluralità di opinioni».

Proprio questa pluralità viene oggi attaccata dal populismo dell'estrema destra (e dell'estrema sinistra) nel momento in cui esso dichiara di essere il detentore della Verità unica e definitiva. In questo modo, volontariamente o involontariamente, esso diffonde le ben note idee totalitarie degli anni '30, quando i nazisti e i bolscevichi avevano dichiarato la morte del liberalismo democratico.

Michel de la Montaigne, un grande scrittore francese, era dell'opinione che la menzogna fosse «la peggiore delle ingiurie che possono essere inflitte per mezzo della parola», e aggiunse: «Mentire è un vizio assai sgradevole! Uno degli antichi lo dipinge in modo molto ingiurioso quando dice che mentire vuol dire mostrare di non avere alcuna considerazione per Dio e di avere al contempo timore degli uomini». « Poiché possiamo comprenderci a vicenda soltanto grazie alla parola, colui che le adultera tradisce la società. La parola è l'unico strumento grazie al quale possono congiungersi le volontà e i pensieri, è il traduttore della nostra anima. Se essa fallisce, non riusciamo più a percepire una relazione, non ci riconosciamo più l'un l'altro, se essa ci inganna, annulla qualsiasi nostro rapporto e allenta qualsiasi legame sociale».

Queste parole del saggio francese hanno un grande peso ora che la menzogna impazza in Internet e l'antico spettro della censura è stato rimpiazzato da una onnipresente cacofonia. Internet, la grande invenzione dei nostri tempi, è in grado di allargare la sfera

delle libertà, ma Internet stesso spalanca anche i cancelli alla menzogna, all'odio, alla manipolazione. Il dibattito politico spesso si trasforma in spettacolo quando il sonno della ragione genera mostri.

Internet è il nuovo campo di battaglia delle fazioni populiste e antidemocratiche, nemiche della democrazia costituzionale. La libertà dei media è una condizione imprescindibile per l'esistenza della democrazia costituzionale. Quando cadono i media, la democrazia costituzionale rimane indifesa. Quando la Costituzione viene violata, i media liberi ricevono una condanna a morte.

Bisogna sottolineare, però, che i nemici della libertà oggi non sono più il tedesco Schmitt, filosofo del diritto, né tantomeno Vladimir Lenin, bensì le loro caricature, i propagandisti di Marine Le Pen, Trump, Orbàn o Kaczyński, ma soprattutto quelli di Vladimir Putin. La loro missione è distruggere il fronte della democrazia, diffondere il disordine e il caos.

Dietro all'organizzazione dei troll di Putin si cela sempre lo stesso comune denominatore: supportare il populismo e le tendenze antidemocratiche estreme nell'Unione europea e negli Stati Uniti. Ed è così che viene distrutta la fiducia verso le istituzioni dello stato di diritto democratico, viste alla stregua di una combriccola di gente corrotta. Allo stesso modo vengono distrutte le figure più autorevoli, considerate parte di un'élite bugiarda, meschina, ladra e che lavora come spia del nemico. È così che in Russia sono stati presentati i premi Nobel Pasternak e Solzhenitsyn, Sacharov e Brodskij; in Polonia, invece, Miłosz e la Szymanowska, Wałajda e Geremek. Queste autorevoli figure pubbliche vengono infangate e considerate, come una volta, «cosmopoliti senza patria» o rappresentanti di «un'arte degenerata». I motivi per potersi sentire irritati e allarmati sono ovvi. Le fazioni scioviniste e xenofobe diventano sempre più forti. Il mondo democratico rischia di essere sopraffatto dalla stagnazione, il che favorirà le forze autoritarie se non saremo capaci di difendere il nostro mondo dagli aggressori coperti dalle maschere del nazionalismo e del fanatismo religioso. Per questo motivo vale la pena di ricordare, proprio a noi che facciamo parte dei media, le parole pronunciate verso la fine della seconda guerra mondiale dal brillante scrittore e giornalista polacco Ksawery Pruszyński. Scriveva Pruszyński: «Dobbiamo fare sempre quel che va fatto, a prescindere dal fatto che la nostra azione possa avere un effetto positivo certo o solamente probabile, anche quando temiamo seriamente che questo effetto positivo possa non esserci, e persino quando qualcuno ci assicura di essere certo che tale effetto non avrà luogo. Il compito del

pubblicista non consiste soltanto nel non suonare all'infinito per soddisfare i sentimenti più semplici del pubblico. Il compito del pubblicista consiste nel diffondere le conclusioni del suo ragionamento; indipendentemente dal fatto che tale ragionamento possa piacere o dispiacere al governo, alla Chiesa, alle masse, alla società, alla nazione, all'opinione pubblica, il compito del pubblicista consiste nel mantenere salde le proprie posizioni, convinto di fornire consigli e avvertimenti corretti, seppur sgradevoli per qualcuno». Pruszyhski è anche rimasto fedele a questa sua dichiarazione.

Un grande maestro della nostra professione, un uomo di un anticonformismo assoluto e di un'onestà straordinaria è stato George Orwell. Nel 1944 Orwell scrisse ai colleghi giornalisti: «Ricordate, che la disonestà e la codardia si pagano sempre. Non pensate di poter fare per anni interi una servile propaganda per il regime sovietico, o qualsiasi altro, per poi tornare all'improvviso a riabbracciare l'onestà intellettuale. Se ti prostituisi una volta, resterai per sempre una prostituta». Consigli del genere sono inestimabili per noi redattori e giornalisti in questi nostri tempi niente affatto semplici e che assumono piano piano tinte sempre più brune.

*(Varsavia, 1946) veterano di Solidarnosc è direttore della "Gazeta Wyborcza".

Pubblichiamo il suo articolo in occasione dell'ingresso in Lena del quotidiano polacco da lui fondato.

Lena è l'alleanza editoriale di cui "La Repubblica" fa parte assieme a "DieWelt", "El País", "Le Figaro", "Le Soir", "Tages-Anzeiger" e "Tribune de Genève".